

Editori Riuniti

Michel Crouzet
STENDHAL
Il signor Me stesso

La più completa, la più erudita, la più appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definitiva per qualche decennio.

«I Grandi» pp. 1088 con circa 100 illustrazioni
Lire 100.000

Stanislaw Lem
IL VUOTO ASSOLUTO

Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.

«I Grandi» pp. 232 Lire 28.000

Aldo Natoli
ANTIGONE
E IL PRIGIONIERO

Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci. Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.

«I Grandi» pp. 320 Lire 30.000

Fritz Lang
IL COLORE DELL'ORO

Storie per il cinema

Dall'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.

«I Grandi» pp. 250 Lire 28.000

Fernaldo Di Giammatteo
DIZIONARIO
UNIVERSALE DEL CINEMA

due volumi in cofanetto

«Grandi opere» vol. I pp. 1192, vol. II pp. 1424
Lire 170.000

Pietro Ingrao
LE COSE
IMPOSSIBILI

Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia.

«I Libelli» pp. 220 Lire 26.000

Pietro Barcellona
IL CAPITALE
COME PURO SPIRITO

Un fantasma si aggira per il mondo

È vero che il mondo e la produzione si smaterializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.

«I Piccoli» pp. 208 Lire 15.000

Jules Verne
EDGAR ALLAN POE

a cura di Mariella Di Maio

Due scrittori, la scienza e l'allucinazione. Un confronto sorprendente.

«I Piccoli» pp. 80 Lire 12.000

Giorgio Celli
BESTIARIO
POSTMODERNO

Riflessioni semiserie di uno zoocentrico convinto.

«I Piccoli» pp. 152 Lire 14.000

Adriana Cavarero
NONOSTANTE
PLATONE

Penelope e le altre: figure femminili della classicità rivisitate alla luce del pensiero della differenza sessuale.

«Gli Studi» pp. 144 Lire 22.000

L'intervento

ORESTE MASSARI

Stato nazionale e Europa: il caso britannico

La conferenza inter-governamentale sull'unione politica della comunità europea ha iniziato il complesso lavoro che darà vita ad una nuova costituzione per la Comunità. Al centro del processo politico saranno, dunque, particolarmente i temi relativi ai rapporti tra poteri nazionali e poteri sovranazionali della Comunità europea. Declinerà inevitabilmente lo Stato nazionale? Si andrà verso la costituzione di una federazione statale multinazionale? E in caso positivo, quale sarà la «forma di governo», ossia quali rapporti tra i vari organi: parlamento europeo, commissione, consiglio, governi e parlamentari nazionali? Quali le materie sovranazionali e quali i tempi e le tappe dell'unità politica?

Sono tutti interrogativi di straordinaria rilevanza che meritano una attenta considerazione e una approfondita riflessione. Per fornire ai nostri lettori un primo materiale di documentazione e di analisi, abbiamo pensato fosse utile riportare ampi stralci di uno studio che Oreste Massari ha svolto per l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano su: La Gran Bretagna e la Comunità europea: un'altra visione dell'Europa?

La ragione di questa risiede nel fatto che la Gran Bretagna è il paese che più d'ogni altro, tra i 12 membri, ha messo a fuoco, sia pure da una peculiare ottica nazionale, i problemi dello Stato-nazione di fronte al processo di integrazione sovranazionale. L'Europa è stata uno degli issues che ha provocato la caduta della signora Thatcher, e che, più in generale, ha provocato i più aspri conflitti interni non tanto lungo linee di divisione partitica ma all'interno stesso dei principali partiti. Il Labour Party, ad esempio, solo recentemente si è faticosamente liberato da un radicato atteggiamento anti-europeista in nome di un socialismo nazionale.

Le implicazioni di politica interna ed estera, di strategie della sinistra riformista sono, dunque, tante e ricche di sfaccettature intorno alla questione dei destini dello Stato nazionale. La Gran Bretagna è il paese in Europa che più d'ogni altro ha interpretato le ragioni dello Stato nazionale e di una concezione della democrazia che rimane ancorata al parlamento nazionale, nella assunzione che la nazione come entità politica, e non solo culturale, è la più efficace unità entro cui è praticabile la responsabilità, intesa come render conto, democratica. Il superamento dello Stato nazionale e il trasferimento di poteri ed entità sovranazionali non può, conseguentemente, ignorare la questione della democraticità - nel senso di legittimità diretta dal basso e di responsabilità/responsività - dei nuovi istituti comunitari.

Nello studio di Oreste Massari dell'estate scorsa si ripercorrono le ragioni di lungo periodo, radicate nella storia nazionale e nel ruolo internazionale, della posizione inglese. La Gran Bretagna, dunque, come precipitazione delle ragioni dello Stato nazionale. Ma uscita di scena l'ala più dura del nazionalismo britannico - il thatcherismo -, alcuni dei problemi dell'unione politica si riaffacciano con altri termini e con altri paesi protagonisti. In particolare, si va profilando una divaricazione tra Germania e Italia da una parte (e non a caso paesi retti da partiti democristiani) e Francia, Danimarca, Gran Bretagna dall'altra, con i primi più accentratamente «federalisti» e con i secondi più cauti nel cedere porzioni di sovranità nazionale (in particolare la Francia sembra non volere concedere al parlamento europeo poteri legislativi, mantenendo invece il ruolo dei governi nazionali nella determinazione delle politiche comuni). Sono questioni su cui intendiamo ritornare. Ma una premessa importante ci sembra sia costituita proprio da una ricognizione dei rapporti tra Gran Bretagna e Comunità europea.

DAGLI ANNI 40
AL REFERENDUM DEL 1975

Le relazioni della Gran Bretagna verso i paesi dell'Europa occidentale affondano le proprie radici nelle scelte fondanti e negli avvenimenti del 1947-49. È in questi due anni, infatti, che prende corpo il ruolo che i governanti - in questo caso il governo laburista di Attlee - intendono assegnare alla Gran Bretagna nel nuovo ordine/disordine internazionale emerso dalla fine della seconda guerra mondiale. Agli inizi del 1948 la Gran Bretagna era vista come il paese leader dell'Europa occidentale; un anno

dopo essa aveva perduto non solo quella leadership, ma si era anche pressoché preclusa la possibilità di avere un ruolo di primo piano negli sviluppi europei futuri.

Come poté verificarsi questo ribaltamento? Essenzialmente perché la Gran Bretagna, sulla base della percezione di un suo ruolo a «tutto campo» sulla scena mondiale e sulla base di una particolare analisi della situazione europea, non si mise in sintonia con le dinamiche che si andavano sviluppando all'interno stesso dell'Europa occidentale. La Gran Bretagna percepiva, allora, se stessa come una «potenza mondiale», non come una «nazione continentale». Non

è che essa non avesse una propria politica europea, ma tale politica fu ben presto contraddetta sia dagli altri paesi europei (Francia, Germania occidentale, Italia, paesi del Benelux) sia dall'orientamento verso l'Europa degli autori Usa. L'approccio britannico verso l'Europa era, infatti, quello imperniato sul concetto di unione politica come contrapposto e differente da quello che invece emerse nell'approccio europeo-americano alternativo fondato sul concetto di unità politica. Il primo approccio si basava - come era scritto in un *Cabinet paper* presentato da Ernesto Bevin, ministro degli esteri, l'8 gennaio 1948 e lanciato come piano per una associazione dei paesi europei occidentali in un discorso ai Comuni il 22 gennaio dello stesso anno - sulla priorità assegnata alla «minaccia sovietica», e quindi sulla necessità di privilegiare la sicurezza europea sul piano militare rispetto alla ricostruzione economica dell'Europa.

Non che questo problema non fosse centrale nella politica britannica, ma si richiedeva l'intervento finanziario massiccio degli Usa in un quadro di alleanze militaro-economiche in cui l'Europa occidentale fosse non un terzo attore come tale nello scenario mondiale ma un secondo «pilastro» degli Usa e il cui ruolo guida spettava alla Gran Bretagna appunto, come era implicito nella ricerca costante e nella implementazione della *special relationship* tra le due potenze atlantiche. Il secondo approccio si focalizzava, invece, sulla priorità da assegnare al processo di integrazione economica e politica dell'Europa occidentale. La prima fonte di pressione verso tale prospettiva veniva dagli Usa, il cui governo sosteneva, all'epoca, che gli aiuti finanziari americani (*European Recovery Program*) dovessero implicare una unità economica tra i paesi europei per il buon esito dell'operazione. Gli effetti dell'unità economica avrebbero dovuto, inoltre, comportare, in qualche misura, una integrazione politica. Ci furono persino pressioni del Congresso per sviluppare gli Stati Uniti d'Europa (echeggiati da Churchill nel 1947, quando all'opposizione).

La seconda fonte di pressioni per l'unità era politica e promanava dall'interno stesso dell'Europa. C'erano stati molti incontri per incoraggiare l'idea di una federazione politica europea sin dalla guerra (il più importante fu quello dell'Aja del maggio 1948 che sosteneva l'istituzione di un Parlamento federale). Per la Francia, soprattutto, una Europa occidentale unificata rappresentava la soluzione alla paura del problema tedesco.

Il 20 luglio 1948 il ministro degli Esteri francese Bidault propose la creazione di un parlamento europeo e l'integrazione eco-

→